

# SUL PALATINO. DAL REGNO DI EVANDRO ALLA REPUBBLICA D'ARCADIA

Elisabetta Appetecchi

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale

**RIASSUNTO:** Il manoscritto 16 dell'Accademia dell'Arcadia contiene una *Genealogia* e un *Albero Genealogico dei Re d'Arcadia*. Le carte risalgono, con tutta probabilità, ai primi anni di vita dell'Accademia, ossia al periodo in cui gli Arcadi stavano scrivendo una succinta storia d'Arcadia, in cui ripercorrevano le tappe attraverso le quali si era strutturata come una Repubblica a partire dalle sue origini leggendarie, ovvero da quando Evandro era giunto sul Palatino insieme agli Arcadi fuggiti dalla loro terra. La riforma del tempo e la creazione di una Efemeride di ispirazione greca, così come il ricordo del culto dei numi indigeti, rispondono entrambi all'istanza dei fondatori di dare al consesso una prestigiosa origine mitologica. Una tale eredità non tardò a manifestarsi nella prosa e nella poesia dell'Accademia, soprattutto in quei componimenti che gli Arcadi lessero presso il Bosco Parrasio sul Palatino, luogo in cui arrivarono, al pari di Evandro, dopo varie peregrinazioni e dove avrebbero promulgato le *Leges* nel 1696.

**PAROLE CHIAVE:** Arcadia, mitologia, manoscritti, Roma

**ABSTRACT:** The manuscript 16 of the Accademia dell'Arcadia contains both a *Genealogy* and a *Genealogical Tree of the Kings of Arcadia*. The sheets likely date from the early years of the Academy, when the Arcadians were writing a succinct history of Arcadia which retraced the stages through which the *Coetus* had structured itself as a Republic from its legendary origins, that is from when Evander had arrived on the Palatine Hill along with the ancient Arcadians. The reforms of the time and the creation of a Greek-inspired Ephemeris, as well as the memory of the cult of the indigenous deities, reflect the founders' desire to give the assembly a prestigious mythical origin. Such a legacy soon manifested itself in the prose and poetry of the Academy, especially in those compositions that the Arcadians read at the Bosco Parrasio on the Palatine Hill, a place they arrived at, somewhat like Evander, after various wanderings and where they would promulgate the *Leges* in 1696.

**KEY-WORDS:** Arcadia, mythology, manuscripts, Rome

\*\*\*



Alla vigilia della battaglia contro la coalizione dei popoli italici guidata da Turno, l'animo di Enea «fluttua in una marea di affanni»<sup>1</sup> e solo la visione augurale di Tiberino riesce infine a placare il suo cuore turbato: la via per liberarsi dalle preoccupazioni, dice il nume, che per l'occasione è apparso ad Enea durante il sonno e sotto le sembianze di un vecchio, passa per Evandro, re degli Arcadi, il quale ha stabilito un regno pacifico sul Palatino e sarà un prezioso alleato nei combattimenti. Ad Enea non resta che risalire il Tevere, il cui corso è reso placido dal volere del dio, e incontrare il re per stringere un patto. Evandro accetta di buon grado l'alleanza e accoglie il giovane eroe come un figlio, concedendogli, pur nella sua fragile condizione dovuta all'età avanzata, una visita alle rovine su cui è stato predetto che sorgerà Roma e sulle quali per ora si estende il suo regno. I due eroi, legati a doppio filo da un passato di esuli e da un comune destino propizio, già compiutosi per Evandro, si soffermano nei pressi dell'Ara Massima, di fronte alla quale quest'ultimo racconta il suo passato di esule:<sup>2</sup> scacciato dalla patria e peregrino oltre il mare, si stabilì sul Palatino per volere di Apollo, che ispirò vaticini alla ninfa Carmenta, sua madre:<sup>3</sup>

Me pulsum patria pelagique extrema sequentem  
 Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum  
 his posuere locis, matrisque egere tremenda  
 Carmentis Nymphae monita et deus auctor Apollo.<sup>4</sup>

Tra gli altri luoghi che Evandro ed Enea passano in rassegna vi sono la Porta Carmentale, il Lupercale – noto al tempo del racconto di Virgilio come grotta sacra a Pan Liceo e non ancora come antro della Lupa – il bosco di Argileto, la rupe Tarpea e infine il Campidoglio,

<sup>1</sup> Piace riferirsi allo stato d'animo di Enea con la traduzione letterale del secondo emistichio di *Aen.* VIII 19: «Cuncta videns magno curarum fluctuat aestu».

<sup>2</sup> In realtà Enea ed Evandro sono uniti in primo luogo dal remoto legame di sangue tra Arcadi e Troiani (*Aen.* VIII 126-145). Per un approfondimento sulle origini di Evandro rimando al contributo di ARRIGONI 2011: 43-64.

<sup>3</sup> Tale è la narrazione di Virgilio; per un approfondimento sui vaticini di Carmenta basta rimanere sul versante della poesia e rivolgerci ai *Fasti*, in cui Ovidio, nell'ambito della descrizione dei riti Carmentali, le dà la parola (*Fast.* I 461-586). Evandro *exul* e Carmenta impaziente di toccare la terra del vaticinio compaiono anche nei versi dedicati a Cilleno che precedono la descrizione del mese di maggio (*Fast.* V 91). Il riferimento a Evandro straniero (*advena*) è ancora in *Fast.* V 643, pronunciato dal fiume Tevere, che menziona i nomi degli eroi che lo hanno attraversato.

<sup>4</sup> *Aen.* VIII 333-336.

nei pressi del quale Evandro è certo di poter percepire la presenza di un nume («*habitat deus*»), forse di Giove, e dalla cui sommità si scorgono i pascoli dove sorgeranno i Fori e le *Carinae*. Ritornano infine all'umile dimora del re, alla quale si addice un arredamento spoglio: del rifiuto dei paramenti regali e, in generale, del disprezzo per la ricchezza, Evandro non fa mistero e infatti invita Enea ad accomodarsi sopra un umile giaciglio di foglie.<sup>5</sup>

Interrompo il racconto su questo quadro, ovvero molto prima che Evandro giunga a sopportare la prematura morte del figlio Pallante, ucciso da Turno in battaglia.<sup>6</sup> L'immagine del pio re arcade, che vive in modo parco, reggendo con giustizia il suo popolo di pastori, è utile per allargare il campo anche ai versi di un altro poeta augusteo, Properzio, il quale, nel quarto libro delle *Elegie* rievoca le modeste origini dell'Urbe attraverso la figura dell'esule Evandro, accompagnato dalla menzione delle sue mucche, definite «*profugae*», e perciò accomunate al suo stesso destino. In realtà i versi di Properzio consegnano una scena bucolica in cui le vacche, proprio come il re arcade, hanno ormai trovato la serenità e se ne stanno finalmente sdraiate sui campi («*Atque ubi Navali stant sacra Palatia Phoebos, / Evandri profugae concubuerunt boves*»)<sup>7</sup> Il poeta fa seguire a questi versi una descrizione di scene della Roma primitiva abitata dai pastori:

Bucina cogebat priscos ad verba Quiritis,  
centum illi in prato saepe senatus erat.  
Nec sinuosa cavo pendebant vela theatro,  
pulpita sollemnis non oluere crocos;  
nulli cura fuit externos quaerere divos<sup>8</sup>  
cum tremere patrio pendula turba sacro,

<sup>5</sup> Non che il lettore non avesse già potuto indovinarne lo stile di vita a dir poco sobrio dagli aggettivi con cui Virgilio aveva qualificato lui e il suo «*regnum: tum res inopes Evandrus habebat*» (*Aen.* VIII 100). Riporto anche il verso con il quale Evandro sollecita Enea a tenere in spregio la ricchezza: «*Aude, hospes, contemnere opes*» (*Aen.* VIII 364).

<sup>6</sup> *Aen.* X 433-505. A proposito dell'atmosfera religiosa in cui è immerso Evandro si rimanda alla voce dell'*Enciclopedia Virgiliana*, in cui Domenico Musti mette in rilievo la sua qualità di *pius* e al contempo di strumento divino, destinato ad adeguarsi con docilità alla morte del figlio, pur di assecondare il disegno previsto dal Fato per Enea (MUSTI 1985: 439).

<sup>7</sup> Prop. *Eleg.* IV 1, 4. La fonte è il passo virgiliano in cui Enea ed Evandro vedevano gli armenti pascolare (*Aen.* VIII 360-361).

<sup>8</sup> Prop. *eleg.* IV 1, 13-18.

annuaque accenso celebrare Parilia faeno  
qualia nunc curto lustra novantur equo.

I versi di Propertio richiamano il *mos maiorum* e la scrupolosa osservanza della tradizione locale attraverso il culto degli dèi indigeti.<sup>9</sup> Il modello incarnato da Evandro, così come l'immagine degli Arcadi che fanno pascolare le loro greggi nei luoghi dove poi sorgeranno i più lussuosi quartieri della Roma augustea, corrispondeva all'ideale posto da Augusto a fondamento del nuovo assetto urbanistico e suonava già allora come un richiamo alle origini rustiche e semplici che avevano fatto la grandezza di Roma.<sup>10</sup>

Sul versante della prosa è Livio a offrire il ritratto maggiormente compiuto di Evandro: «profugus ex Peloponneso», prese il potere «auctoritate magis quam imperio». Secondo lo storico, al re valse un culto duraturo soprattutto la conoscenza delle lettere, *res nova* per i rozzi abitanti del Lazio e prerogativa della madre Carmenta, la quale, sempre secondo il mito, convertì l'alfabeto greco in quello latino:<sup>11</sup>

Evander tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis quam imperio regebat loca,  
venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines, venerabilior di-  
vinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum mi-  
ratae eae gentes fuerant.<sup>12</sup>

Sull'Evandro virgiliano non posso che concludere con quanto scrisse Giovanni Pascoli, il quale proclamava di aver trovato tutto il senso dell'*Eneide* in quel "fanciullino" che viveva

<sup>9</sup> Vd. BOLDREY 2017: 43-62, che tiene conto delle fonti di cui il poeta si è servito per la stesura del quarto libro delle *Elegie*.

<sup>10</sup> Il contrasto tra l'antica semplicità e il fasto delle corti era un topos ricorrente anche nella poesia augustea. Qualche dettaglio in più sulla questione in MAUROJANNIS 2004: 6-20.

<sup>11</sup> L'importanza degli Arcadi come maestri di lettere è sottolineata anche da Dionigi d'Alicarnasso (Dion. Hal. I 31-33 e I 89, 2). Secondo MUSTI 1985: 438, già i primi annalisti verosimilmente conoscono Evandro come inventore dell'alfabeto. Di questo aspetto Virgilio non parla; si diffonde invece sull'origine dei popoli primitivi del Lazio nell'ambito del racconto della vicenda di Saturno, che per primo addomesticò il *genus indocile* degli Aborigeni, dando loro *leges agrarie* (argomento sul quale peraltro si era soffermato anche in *Georg.* I 121-146). Evandro è individuato come colui che portò l'alfabeto nel Lazio antico anche da Tacito (*Ann.* XI 13, 4).

<sup>12</sup> Liv. *Urb. cond.* I 7, 8. Mi fermo qui con la rassegna delle fonti latine sul mito di Evandro, che del resto, a parte Propertio, sono le stesse che cita cursoriamente Crescimbeni nell'ambito del suo saggio *Perché la chiesa di S. Maria in Cosmedin sia detta Bocca della Verità*, che riassume nello spazio di una pagina il mito di Evandro, Ercole e Caco (CRESCIMBENI, *Istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin*: 29).

in una capanna e si levava al cinguettio degli uccelli:

E nell'*Encide* Virgilio canta guerre e battaglie; eppure tutto il senso della mirabile epopea è in quel cinguettio mattutino di rondini o passerì, che sveglia Evandro nella sua capanna, là dove avevano da sorgere i palazzi imperiali di Roma!<sup>13</sup>

Sono state passate finora in rassegna le fonti d'età augustea come semplice premessa al discorso che seguirà. Dopo questo preambolo non stupisce che nel giugno del 1693, quando i Pastori dell'Arcadia scelsero il Palatino come sede delle loro adunanze, lo spirito di Evandro si aggirasse tra gli scranni. In realtà gli Arcadi giunsero agli Orti Farnesiani a tre anni dalla fondazione dell'Accademia, quando avevano già cambiato varie sedi.<sup>14</sup> Quello che non avevano mutato nel frattempo era l'atteggiamento nei confronti della matrice greca della loro istituzione: fin dalle origini, infatti, si rifecero al calendario eleo per la messa a punto dell'Efemeride e trassero da Pausania i toponimi dell'Arcadia antica per la creazione dei nomi pastorali da attribuire ai soci.<sup>15</sup> Il culto dei numi indigeti, in questo caso di Evandro, rispondeva ancora all'istanza erudita dei fondatori di dare al consesso una prestigiosa origine mitologica: il mito del profugo giunto sul Palatino dopo varie peregrinazioni si attagliava agli Arcadi, i quali, "raminghi", avevano finalmente trovato una sede. Di fatto l'Accademia si era rifondata sulla Grecia stando a Roma proprio come quegli aveva fatto con il suo regno; con lui i Pastori condividevano anche gli ideali di povertà e di semplicità,<sup>16</sup> sui quali fondarono molta parte della prima produzione poetica.<sup>17</sup>

<sup>13</sup> PASCOLI, *Il fanciullino*: 31. Tra i contributi più recenti sull'argomento segnalo quello di Russo 2014: 221-234.

<sup>14</sup> Nei primi dieci anni di vita dell'Accademia, gli Arcadi cambiarono la sede del Bosco Parrasio per ben cinque volte. Gli spostamenti furono descritti da Crescimbeni prima nella *Breve notizia*, che cito dalla ristampa in appendice all'edizione veneziana della *Bellezza della volgar poesia*: 309-310, poi nello *Stato della Basilica Diaconale, Collegiata e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno 1719*: 126-131. Una valida sintesi della storia del Bosco fornì, molto tempo dopo MOREI, *Memorie istoriche*: 64-67.

<sup>15</sup> Su Pausania tornerò in séguito. Per quanto riguarda il calendario greco in uso in Arcadia si rimanda ad APPETECCHI 2021.

<sup>16</sup> Verosimilmente il modello virgiliano dell'Evandro "povero e profugo" è quello che si è maggiormente affermato nella letteratura italiana. Cito qualche esempio: nell'ottavo libro dell'*Africa* Petrarca lo ritrae nelle vesti di padrone di casa (*Afr.* VIII 865), così come chiama «parva» la sua reggia nel *De remediis* (II 63). È definito «pauper» da Guarino Veronese (*Carm.* 29, 20) e «profugus» da Alessandro Braccesi (*Carm.* I 23, 6).

<sup>17</sup> Temi come la semplicità, la povertà, l'innocenza pastorale e il contrasto tra *urbs* e *rus* ricorrono in molta parte dei testi poetici della prima Arcadia; il ritorno alla *simplicitas naturae* divenne perfino una categoria da

Evandro divenne perciò la figura di riferimento per gli anni in cui gli Arcadi furono ospiti dei Farnese, dal 1693 al 1698, dopodiché la sua presenza nei componimenti cominciò a ridursi. Per giustificare quest'ultimo punto muoverò dal corpus dei testi statuari: nel manoscritto 15, un insieme eterogeneo di testi poetici, istituzionali e amministrativi, si trovano due redazioni di una breve *Storia* dell'Arcadia, scritta da Vincenzo Leonio e da Giovan Mario Crescimbeni.<sup>18</sup> Rispetto a quella del Leonio, la breve *Storia* d'Arcadia di Crescimbeni è segnata da molteplici correzioni ed integrazioni in margine o in interlinea. In una nota il Custode data il testo all'anno di arrivo degli Arcadi al giardino del Duca Salviati, ossia all'agosto del 1699, tre anni dopo la rogazione delle Leggi e depenna con delle righe verticali l'attestazione della leggenda di Evandro. Ad oggi emerge con evidenza che Crescimbeni stava preparando un testo diverso da quello scritto nel 1696, non più dedicato all'Arcadia sul Palatino ma orientato verso l'elogio della nuova sede presso il Giardino del Duca Salviati; con il cambio della sede del Bosco non c'era più ragione di evocare Evandro.

Agli stessi anni della *Storia* risalgono probabilmente anche due carte di formato più grande rispetto a quello del fascicolo in cui sono inserite, piegate e rilegate all'interno del ms. 16. La prima contiene una *Genealogia dei Re d'Arcadia* autografa di Uranio Tegeo (Vincenzo Leonio, cc. 384r-384v), mentre sul verso del foglio successivo è riportato un *Albero Genealogico dei Re d'Arcadia*, copia del primo eseguita da Crescimbeni. Le carte sono firmate, ma non sono datate; con tutta probabilità risalgono al periodo in cui Leonio e Crescimbeni stavano scrivendo la breve *Storia* cui si è già accennato. Sulla carta scritta da Uranio leggiamo una nota autografa, in cui egli dichiara di aver costruito la genealogia sulla base della *Periegesi* di Pausania: ciò non stupisce, visto che, come ho già anticipato, si tratta di un'opera da cui gli Arcadi erano soliti attingere fin dai tempi delle origini i nomi

porre a fondamento degli statuti: il quarto degli avvertimenti, ad esempio, sancisce l'obbligo di non uscire «del costume e semplicità pastorale, anche largamente pigliati, sì nel trattare e nel conversare, come nel cantare e ragionare», prescrizione che la legge VIII compendia nella formula: «In coetu et rebus arcadicis Pastoritius Mos perpetuo» (sull'argomento vd. *I testi statuari* 2021: 75, 208).

<sup>18</sup> Giovan Mario Crescimbeni, forse il più noto tra gli Arcadi, fu primo Custode dell'Accademia. Per dare risalto al non altrettanto noto Vincenzo Leonio basterà ricordarlo con l'appellativo di "padre d'Arcadia", titolo che il Collegio, tramite Crescimbeni, gli riconobbe nel 1720, all'indomani della sua scomparsa (su di lui cfr. CAMPANELLI 2020: 259-282).

dei territori del Peloponneso da inserire all'interno dell'Urna della Sorte, ovvero da attribuire agli Arcadi neoeletti.<sup>19</sup>

Dell'arrivo degli Arcadi sul Palatino esiste, negli *Atti*, un verbale redatto da Vincenzo Leonio e, nei manoscritti letterari, qualche carta superstite che tramanda i testi lasciati in Serbatoio da chi partecipò alla Ragunanza del 20 maggio 1696.<sup>20</sup> Tali fonti attestano che il pomeriggio si aprì con la lunga prosa di Tirinto Trofeo (Giulio Bussi), *Le glorie e le fortune d'Arcadia*, in cui l'autore insisteva sul mito di Evandro e sul fatto che gli Arcadi ora avevano finalmente una sede e potevano «vedere la seconda volta, con più nobile e fermo stabilimento sul Palatino la sua Arcadia risorgere»;<sup>21</sup> in seguito le voci di Nitilo Geresteo (Leone Strozzi) e Uranio Tegeo si alternarono in una ecloga amebea intitolata *Uranus e Piscatore Pastor, Nytilus e Pastore Piscator*. Cantarono anche Eugenio Libade (Benedetto Menzini), Erilo Cleoneo (Alessandro Guidi) ed infine Erbenio Paragenita (Francesco Felini) e Saliunco Feneio (Giovanni Antonio Magnani).<sup>22</sup> Di tutti questi componimenti sono rimasti, nel fascicolo dedicato a quella ragunanza, solo i testi di Tirinto Trofeo e di Saliunco Feneio. Dell'ecloga amebea di Nitilo ed Uranio è rimasta una copia non autografa, ma sottoscritta dai due autori, rilegata nel ms. 36.<sup>23</sup>

<sup>19</sup> Pausania, che visitò il sito nel II secolo d.C. quando la regione era già un cumulo di rovine, ne lascia un affascinato resoconto nel libro ottavo della sua *Periegesi*. Egli scrive di Evandro: «Dicono che per senno e per capacità militare il migliore degli Arcadi fu un uomo di nome Evandro, figlio di Hermes e di una ninfa figlia del Ladone. Inviato a dedurre una colonia e portando al suo séguito un esercito formato da arcadi di Pallanzio, egli fondò una città sulle rive del fiume Tevere e una parte dell'odierna città di Roma, che allora era abitata da Evandro e dagli Arcadi che lo avevano seguito, si chiamò Pallanzio a ricordo della città d'Arcadia» (PAUSANIA, *L'Arcadia* [Moggi - Osanna], XLIII 2, 369: 233).

<sup>20</sup> AA [= Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia], *Atti Arcadici*, vol. I: 183-184.

<sup>21</sup> Questo testo si legge nel ms. 3, alle cc. 5r-10v. Anche Giulio Bussi presenta l'arrivo sul Palatino come una circostanza voluta dal destino: «l'ombra dell'antico Evandro, ansiosa» stava aspettando il loro arrivo (c. 5).

<sup>22</sup> Mi limito a fare una menzione in nota della selva che Alessandro Guidi dedica agli Arcadi sul Palatino – sebbene non nell'occasione di apertura del Bosco – perché il componimento è interessato da una complicata questione filologica, di cui si è occupato Maurizio Campanelli in un contributo di prossima pubblicazione, nel quale, oltre a proporre un'edizione critica, delinea un profilo del Guidi in Arcadia. Qui lo ringrazio per avermi permesso di leggere in anteprima il suo lavoro. Va notato che il testo recitato da Erilo il giorno della promulgazione delle leggi è del tutto diverso da quello andato a stampa nelle sue *Rime*, che non furono pubblicate con l'insegna dell'Arcadia (GUIDI, *Rime*). Contrariamente a quest'ultimo, i versi della selva manoscritta sono in sintonia con la felice circostanza del giorno della promulgazione delle leggi: protagonista della selva è il Palatino che ora ospita i «poveri pastori» (v. 103), come in passato fu «sede del pellegrino Evandro» (v. 2). Nei versi finali Guidi cita anche Carmenta e i suoi vaticini (vv. 207-212).

<sup>23</sup> *Uranus e Piscatore Pastor, Nytilus e Pastore Piscator* è l'unico componimento latino di Vincenzo Leonio

Alcuni dettagli in più sullo svolgimento di quel pomeriggio lo aggiungono le lettere di Leone Strozzi dirette al Custode che si trovano in una raccolta di epistole a stampa uscita negli anni Trenta dell'Ottocento.<sup>24</sup> In una di queste, Strozzi descrive a Crescimbeni lo svolgimento della serata di inaugurazione del Bosco agli Orti Farnesiani. Ci si potrebbe chiedere come mai Strozzi narrasse per lettera a Crescimbeni dei fatti di cui il Custode doveva già essere a conoscenza. In realtà quest'ultimo non presenziò all'inaugurazione sul Palatino: da qualche mese era malato, ragion per cui era tornato nelle campagne di Macerata, sua città d'origine. In effetti l'ultimo verbale manoscritto del Custode risale al 5 ottobre 1692, nel quale dichiarava ufficialmente chiuso il Bosco Parrasio e dava appuntamento agli Arcadi per la primavera successiva. Tutti i verbali che seguono quella data sono stati scritti dal Leonio, che assunse la carica di Custode *pro tempore* fino al marzo 1694, giorno in cui Crescimbeni, dopo il suo ritorno, tornò a redigere i verbali delle Ragunanze.

La lettera di Strozzi testimonia che quel giorno vi furono nel pubblico sei cardinali – di cui tuttavia non vengono fatti i nomi – e aggiunge qualche dettaglio sui testi che vi furono recitati. A proposito della recita dell'ecloga a due voci, il cui testo Strozzi aveva allegato all'epistola per il Custode, egli racconta che fu tanto gradita dal pubblico che lui ed Uranio decisero di farne fare alcune copie a stampa; per farlo, commenta ironicamente lo Strozzi, rimanendo nella metafora pastorale, dovettero «impegnare tutte le loro greggi e le ceste». In questa ecloga i protagonisti, divenuti l'uno pescatore da pastore che era e l'altro pastore da pescatore, rimpiangono ambedue la vita precedente. Segue una descrizione

fino ad oggi noto oltre alle tre elegie pubblicate in fondo al primo volume degli *Arcadum carmina*: 200-206 e 295-302. Di quest'ecloga, e in generale di Leone Strozzi scrivono CAMPANELLI 2021: 29-51 e GUARDO 2019: 331-47. Il testo manoscritto è contenuto nel faldone 36, cc. 663r-666v. Non escludo che possa esser rinvenuto il testo originale, magari trascritto dagli autori a quattro mani; ho già segnalato un caso del tutto simile di una ecloga dedicata a Cristina di Svezia scritta dal Custode e dal camaldolese Floriano Amigoni, le cui carte sono, oltre che sottoscritte, autografe di entrambi e sono attestate nel ms. 2, alle cc. 42-50.

<sup>24</sup> *Lettere di Lorenzo il Magnifico*: 220. Il volume è indirizzato da Domenico Moreni a don Pietro Bettio, prefetto della Biblioteca di San Marco di Venezia e, al momento, rappresenta l'unico testimone delle sei lettere dello Strozzi, delle quali il curatore dice che si conservavano in originale ad Oderzo nella biblioteca del conte Giulio Tomitano. L'erudito le avrà, con ogni verosimiglianza, raccolte insieme a quelle di altri letterati nell'ambito della sua imponente collezione di autografi, la quale venne smembrata alla sua morte e finì in gran parte in mano ai collezionisti. Sul Tomitano e sulla sua collezione rimando agli studi di CALLEGHER 2016: 69-151 e CALLEGARI 2017: 77-137. Il Tomitano si compiaceva di possedere, tra i vari suoi beni, «lettere diverse originali», tra le quali annoverava quelle di Sperone Speroni, Ottavio Falconieri, Giovan Mario Crescimbeni e Francesco Lorenzini (vd. Ivi: 79).

del Bosco Parrasio, ad un certo punto della quale Nitilo pronuncia due versi che completano la citazione dalla prosa di Tirinto e danno una valida sintesi della raffinata operazione poetica che l'Arcadia aveva proposto, rifondando la Grecia a Roma: «Fata volunt, nostris gaudebunt Arcades Arvis, / Graeca Palatinis nascentur saecula in hortis».<sup>25</sup>

Meone Lasionio (Giovan Battista De Miro) cantò le lodi di Evandro e del Palatino in un componimento in greco, oggi andato perduto, del quale ci rimane una traduzione italiana in forma di ecloga ad opera di Crescimbeni, custodita in tre redazioni nei mss. 4 e 5.<sup>26</sup> Il ms. 4 contiene una copia calligrafica sottoscritta e datata al 23 settembre 1694;<sup>27</sup> nel ms. 5 vi sono due redazioni di mano del Custode segnate da molteplici sue correzioni, al punto da risultare quasi illeggibili.<sup>28</sup> Il componimento, inizialmente intitolato *Albano* e dedicato al cardinale Giovan Francesco Albani, divenne poi *Alnano*, con riferimento al nome pastorale del futuro papa, in Arcadia Alnano Melleo, e venne infine pubblicato a stampa tra le *Rime* di Alfesibeo.<sup>29</sup> Il testo è una galleria di Arcadi illustri che conduce il lettore, com'è prevedibile, al ritratto di Clemente XI; vi compare ad un certo punto il «giogo altero dell'ombroso Pallante» e gli Arcadi vengono designati come «illustre stirpe / dell'incontaminato e chiaro Evandro». Segue un auspicio per il futuro dell'Arcadia, la quale, ospite di questo «illustre colle», si avvia a renderlo ancora più celebre:

E concedete [*scil.* Muse] pur di buona voglia  
agli Arcadi cantor del Palatino  
la palma e 'l pregio, poichè tanto grido  
non Parnaso ebbe già, non ebbe Pindo,  
quant'avrà gloria questo illustre colle,

<sup>25</sup> Questi versi sono trascritti dalla redazione calligrafica contenuta nel ms. 36 alle cc. 663r-666v. Non presentano varianti rispetto alla versione a stampa contenuta nel primo volume degli *Arcadum carmina*: 210.

<sup>26</sup> De Miro entrò in Arcadia proprio nel 1693 e lasciò in Serbatoio svariati carmi greci. Divenne secondo custode della Biblioteca Vaticana nel 1698 e vi rimase in carica fino al 1711. Il nuovo papa, Clemente XI, lo chiamò a far parte della commissione da lui istituita per la riforma del calendario gregoriano. Su di lui rinvio a BETTARINI 2019: 313-330.

<sup>27</sup> AA, ms. 4, cc. 210r-214r.

<sup>28</sup> AA, ms. 5, cc. 280-284 e 312r-316r.

<sup>29</sup> CRESCIMBENI, *Rime*: 65-72.

e quanto onor che andrà fino alle stelle  
dando ricetta ai gloriosi spirti.<sup>30</sup>

Mi soffermo anche su un testo inedito di Vincenzo Bertocci, in Arcadia Antenore Palio, il quale, pochi mesi dopo la promulgazione delle leggi, il 16 settembre del 1696, recitò al Bosco Parrasio l'epigramma *De Arcadiae Academia in Palatino Colle instituta*. Esso è attestato in copia calligrafica, ma sottoscritto dall'autore con la sua caratteristica firma tremolante, nel ms. 6 a c. 197r; nel testo l'autore non fa menzione di Evandro, ma di Pan Liceo e del colle Palatino. Dopo che Romolo ebbe costruito la città augusta – scrive l'autore – si narra che Roma abbia adorato due dèi: sul Palatino venerò Pan, Febo presso le acque del Tevere. L'Assemblea dei Pastori, poi, fondò l'Arcadia latina, unione della gloria italica e di quella del Parnaso. Riporto di seguito alcuni dei versi che ho parafrasato:

Romulus augustam postquam construxerat Urbem,  
fertur Roma duos devenerata deos:  
Pana Palatino coluit; prope Tibridis undam  
Phoebum. Venturi praescia Roma fuit:  
Pastorum hic Coetus, Parnassi gloria, mistam  
Italica Latiam condidit Arcadium.

Il culto di Evandro sul Palatino durò ben oltre la data della promulgazione delle leggi: Rusticio Arneo, ovvero Carlo Andrea Sinibaldi,<sup>31</sup> invia agli Arcadi per lettera nel Ferragosto del 1698 un fascicoletto di testi, tutti autografi e quasi tutti di argomento pastorale, nei quali rievoca, oltre ad Evandro, le figure di Pan, Silvano, Fauno, Carmenta, ossia risale agli Arcadi dei primordi, che si dicevano più antichi della luna. In alcuni dei suoi componimenti – come anche nei due di cui qui curo l'edizione – si scorgono allusioni a papa

<sup>30</sup> I versi provengono dalla versione calligrafica contenuta nel ms. 4 alle cc. 210r-214r.

<sup>31</sup> Originario di Faenza, cavaliere di San Jago e Accademico Filopono, fu un poeta di spessore e pubblicò componimenti d'occasione e di argomento storico-politico, come le odi pindariche *Vienna invitta e trionfante* (1683), *L'Europa cristiana guerriera e vittoriosa* (1685). Oltre alla serie di carte da cui ho trascritto a testo il suo componimento, segnalo anche la stampa di una sua ecloga, *Pan*, rilegata all'interno del ms. 2 (cc. 139r-142v), che fu con ogni verosimiglianza letta al Bosco Parrasio nell'ambito di una delle Ragunanze dedicate ai componimenti dei pastori forestieri. Non mancano testimoni autografi dei suoi carmi: qui mi limito a citare le carte 131r-v e 182r contenute nel ms. 4.

Innocenzo XII, rievocato per il tramite del sostantivo «innocenza», anch'esso tra i più ricorrenti nei testi poetici della prima Arcadia.<sup>32</sup>

Gente del Sol più antica e de la Luna,  
ch'in Arcadia abitò già sette monti  
e al ciel de l'Innocenza alzò le fronti  
con la bontà che nel suo cor s'aduna,  
    nel Lazio in sette colli or si raguna  
de l'Innocenza a i belli auspicii conti  
e fa con l'armonie nascere i fonti  
d'Aganippe e Libetro onta a Fortuna.

Le memorie d'Evandro ed i costumi,  
glorie degli avi suoi, norma primiera,  
rinova a pieno a farsi eguali a i numi  
    e con la sua sampogna, emula altera  
de la lira celeste, Aonii lumi  
accoglie in petto da la quarta sfera.

Sullo stesso topos dell'Arcadia prelungare insisterà anche Michele Giuseppe Morei, il quale, nel seguente raffinato sonetto, risalente agli anni Dieci del Settecento e dunque privo di legami con la celebrazione poetica del Palatino, si dichiara debitore non tanto dei famosi versi di Ovidio quanto di quelli di Clemente Alessandrino:<sup>33</sup>

Favola fu che gl'Arcadi pastori  
gisser cantando a pascolar l'agnelle  
pria che la bianca luna e l'auree stelle  
adornassero il ciel co' suoi splendori.

<sup>32</sup> AA, ms. 8, c. 102r. Meno velato è il riferimento allo stesso papa nella prosa di Giulio Bussi con cui si apre questa rassegna (ms. 3, 5v). Sinibaldi, d'altra parte, andava già componendo odi in onore di Pignatelli quando era vescovo della sua Faenza negli anni Ottanta del Seicento. Per i Filoponi recitò *I trionfi della Provvidenza* (1682).

<sup>33</sup> Morei, annoverato nel 1711 con il nome di Mireo Rofeatice, ricoprì il ruolo di Custode dal 1743 al 1766; di fatto visse più di mezzo secolo da arcade. Il componimento è riportato nel ms. 13, alla carta 89r. L'autografia del documento non è certa, ma almeno la mano che rinvia a Clemente Alessandrino potrebbe essere quella dell'autore. L'ipotesi di datazione muove dal fatto che il componimento è preceduto da altre due carte che tramandano altrettanti sonetti, datati al 1714 (ms. 13, cc. 885r-89r).

Pur sotto i vani favolosi errori  
adombrò il ver le immagini più belle  
che per noi poscia nell'età novelle,  
popolo fortunato, apparver fuori,  
e ci vedemmo allor nell'intelletto  
di lui già nati ch'entro a rozza cuna<sup>34</sup>  
per noi poi giacque in velo uman ristretto.

Ma o quanto, Arcadia, il cielo in te raguna,  
se pur anco a cantar di quei t'ha eletto  
che fu pria delle stelle e della luna.

Torno a Rusticio: in quest'altro suo sonetto, anch'esso non particolarmente raffinato, si rifugia con il corpo, ma soprattutto con la mente, all'ombra dei platani e si compiace ancora una volta dell'innocenza che alberga nelle selve d'Arcadia, contrapposte ai campi e ai boschi d'Epiro. Sul Palatino vivono le Muse e i poeti non sono soltanto seguaci di Evandro, ma autentica stirpe di Carmenta.<sup>35</sup> Nell'ultimo verso si può cogliere un neppure troppo celato riferimento al mito degli Aborigeni:

Infra i platani vostri, arcade selve,  
con la mente m'aggio e vivo a l'ombra.  
L'Innocenza, ch'in voi vien che s'inselve,  
ogni tristo pensier dal cor mi sgombra.

Le fatidiche querce abbian le belve  
onde l'Epiro i campi e i boschi ingombra,  
che non fia ch'Alma in voi già mai s'imbelve  
cui la vostr'aura e il vostro spirito adombra.

Di Carmenta la prole in voi rinasce,  
con tanti saggi Evandri e regii ingegni  
onde la Fama del saper si pasce;

<sup>34</sup> Morei aggiunge in margine di propria mano il commento «Ex divi Clementi Alexandrini»

<sup>35</sup> Ms. 7, c. 193r. Clemente Alessandrino era con ogni probabilità conosciuto e letto in Arcadia: il passo che ha in mente Morei potrebbe coincidere con quello che Francesco Bianchini trascrisse a margine di una prosa letta al Bosco Parrasio nel 1692, per l'edizione critica della quale si rimanda ad APPETECCHI 2021: 74. Riporto la nota a margine così come la trascrive Bianchini dalla fonte: Clem. Alex. *Adm. ad gent.*, p. 5: «Sive ergo veteres Phryges docent fabulosae caprae, sive rursus Arcades, quia eos ante Lunam fuisse describunt Poetae».

in fra le vostre piante hanno i lor regni  
le nove dee canore e Apollo nasce  
tra i vostri arguti armoniosi legni.

Compie un passo ulteriore Alpago Milaonzio, ovvero Floriano Amigoni,<sup>36</sup> che ricorda il mito dell'età dell'oro, a cui sono succedute epoche deteriori. Ci pensano gli idoli di Enea ed Evandro a riportarlo alla realtà, e anzi a proiettarlo verso un futuro radioso, risvegliando in lui perfino l'amor patrio. Il testo, che riporto di séguito, sembra contrapporre la Grecia a Roma e all'Arcadia romana:

Qui regnava l'Arcadia e qui godea  
della felice età l'oro primiero;  
qui nacque Roma e del famoso impero  
quindi le leggi e i fati il mondo avea,  
e tra' sospir sul Palatin scorrea  
nelle amare memorie egro il pensiero,  
quand'ecco d'improvviso in atto altero  
due grand'ombre sgridarmi: Evandro, Enea.

«Qua venimmo, e qua dell'Asia i regni  
venner con noi e qui, l'invidia doma  
della Grecia, fiorir l'arti e gl'ingegni».

Italia, Italia, orna d'onor la chioma:  
sta scritto in cielo a chiari eterni segni  
che regnino col sole Arcadia e Roma.<sup>37</sup>

Concludo con alcuni distici di Carino Dipeo, ossia di Paolo Antonio Viti, riportati da un documento di dubbia autografia.<sup>38</sup> È probabile che queste carte siano state consegnate al

<sup>36</sup> Originario di Meldola, Floriano Amigoni fu abate della Congregazione Camaldolese e compose poesia volgare e latina, non solo di ispirazione filosofico-teologica. Morì quasi ottantenne nel 1749 nel convento di Forlì. Un suo breve profilo si legge nella seconda parte del volume I di MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*: 632); è possibile vederlo ritratto a mezzo busto su una tela esposta nella Biblioteca Classense (per quest'ultimo riferimento mi rifaccio alla scheda pubblicata sul sito del Patrimonio culturale dell'Emilia Romagna, disponibile online al link <Patrimonio culturale dell'Emilia-Romagna (regione.emilia-romagna.it)>, collegamento verificato nel maggio 2024.

<sup>37</sup> Ms. 12, c. 300r.

<sup>38</sup> Il componimento è inedito e proviene dalle carte 507r-518r del ms. 13.

Custode per essere conservate in Serbatoio, nella prospettiva di una futura pubblicazione, che tuttavia non avvenne mai. Tale congettura è motivata dal fatto che il testo contiene certe note a margine che riferiscono al lettore le fonti dei distici, i quali passano in rassegna con dovizia di particolari la storia romana, a partire da Romolo e Numa. Di Carino, che pure fu uno dei fondatori dell'Accademia, non vi sono altri testi autografi all'interno dei manoscritti; è invece possibile leggere un'ecloga a stampa, altrettanto ricca di riferimenti storico-eruditi e datata al giugno del 1712, pubblicata in una miscellanea degli anni Quaranta del Settecento, in cui l'autore dialoga con Crescimbeni e con Vincenzo Leonio.<sup>39</sup>

I distici dedicati nello specifico al culto di Evandro, di Carmenta e dei primi abitanti del Lazio sono più di una cinquantina, ragion per cui mi limiterò a riportare i più attinenti a questo studio. È davvero suggestivo il quadro notturno che vede protagonisti i fantasmi di Evandro e di Carmenta, i quali escono dalle loro tombe e si aggirano sui Colli di Roma.<sup>40</sup> Dapprima il poeta imputa unicamente all'oscurità il motivo di una tale visione, salvo poi darne una giustificazione quasi soprannaturale, che sottende il linguaggio dei sogni:

Nuper enim adverso, nuper sub colle Quirini<sup>41</sup>  
 visus et Evander visaque mater erat:  
 ex antro tumuloque cavo prodibat uterque  
 (obtulit hanc speciem noctis opaca quies).<sup>42</sup>  
 Credite, non semper ludunt insomnia mentem,  
 illa etiam facti saepe secuta fidem.

<sup>39</sup> *Miscellanea di varie operette*: 510-518; questa collana nacque per iniziativa di "alcuni malcontenti" che desideravano proporla come alternativa a quella di Calogera. I tre protagonisti del dialogo sono citati da Viti con i nomi arcadici. Le uniche notizie utili su Paolo Antonio Viti si reperiscono proprio in questa *Miscellanea*. Nel suo contributo lo studioso Luca Montecchi lo cita con il nome arcadico (MONTECCHI 2011: 59).

<sup>40</sup> Il culto di Carmenta era celebrato presso un *sacellum* sito alle pendici meridionali di un colle che alcuni identificano con il Campidoglio, altri con il Palatino, altri ancora con il Quirinale. Ne tratta MAZZEI 2005: 71.

<sup>41</sup> A questa altezza cronologica gli Arcadi si trovavano sul Gianicolo. Dobbiamo quindi immaginare che il poeta stesse osservando il Palatino da una posizione frontale.

<sup>42</sup> Il pubblico di Carino non avrà faticato a riconoscere nell'*opaca quies* una allusione a Stazio e all'episodio della casa del Sonno: «Limen opaca quies et pigra oblivia servant / et numquam vigili torpens Ignavia vultu. / Otia vestibulo pressisque silentia pinnis muta sedent» (*Theb.* X 89-92).

Anche Viti si sofferma sulla facoltà vaticinatrice di Carmenta, e anzi per suo tramite fa parlare Febo: è così che la «genitrix Evandria / fatidico solvit pectore, plena deo»,<sup>43</sup> predicendo l'arrivo a Roma suo e del figlio. Poeticamente rilevante, come del resto lo era nel testo ovidiano, a cui Carino si rifà apertamente, è il saluto di addio che ella indirizza alla Terra Menala e quello di benvenuto rivolto dal “padre Tevere”. Carino aggiunge, rispetto al testo di Ovidio, una digressione sulle origini dei popoli del Lazio, che fa da pretesto per ripercorrere la storia del Gianicolo – colle del quale gli Arcadi erano ospiti nel 1690 – e degli Arcadi stessi, ricordati ancora una volta come popolo più antico della luna. Tra le loro caratteristiche innate Carino non può non annoverare la *simplicitas*, che *placet* soprattutto se sottratta alla *rusticitas*; prosegue poi per almeno altri cinquanta versi a rievocare il culto di Pan, il mito di Endimione e a passare in rassegna buona parte dei territori dell'Arcadia antica da cui derivano i nomi dei moderni Pastori.

Del testo di Carino, in realtà, bisognerebbe curare un'edizione critica commentata, perché potrebbe dare, meglio di altri testi, la cifra di quel che era la percezione dell'Arcadia antica da parte dei fondatori. Evandro e il Palatino sono tessere ancora da sistemare non solo nel grande mosaico che gli Arcadi iniziarono a comporre già dal giorno di fondazione, ma in tutta la letteratura pastorale, a partire dall'esempio di Sannazaro e passando per le accademie del Cinquecento.

<sup>43</sup> Ovid. *Fast.* 473-474: «quae simul aetheros animo conceperat ignes / ore dabat pleno carmina vera dei».

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

*Arcadum carmina = Arcadum carmina*, Romae, typis de Rubeis, 1721.

CRESCIMBENI, *Breve notizia* = Giovan Mario Crescimbeni, *Breve notizia dello stato antico e moderno dell'Adunanza degli Arcadi pubblicata l'anno 1712 d'ordine della medesima Adunanza* in Id., *Bellezza della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730.

CRESCIMBENI, *Istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin* = Giovan Mario Crescimbeni, *Istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma, de' Rossi, 1715.

CRESCIMBENI, *Rime* = Giovan Mario Crescimbeni, *Rime di Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia*, Roma, Giovan Battista Molo, 1695.

CRESCIMBENI, *Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin* = Giovan Mario Crescimbeni, *Stato della Basilica Diaconale, Collegiata e Parrocchiale di S. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno MDCCXIX*, Roma, de' Rossi, 1719.

GUIDI, *Rime* = Alessandro Guidi, *Rime*, Roma, Komarek, 1704.

*Lettere di Lorenzo il Magnifico = Lettere di Lorenzo il Magnifico al Sommo Pontefice Innocenzio VIII e più altre di personaggi illustri toscani*, Firenze, Magheri, 1830.

MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia* = Giammaria Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753.

*Miscellanea di varie operette = La miscellanea di varie operette*, t. IV, Venezia, Lazzaroni, 1741.

MOREI, *Memorie istoriche* = Michele Giuseppe Morei, *Memorie istoriche dell'adunanza degli Arcadi*, Roma, de' Rossi, 1761.

PASCOLI, *Il fanciullino* = Giovanni Pascoli, *Il fanciullino* in Id., *Prose*, Milano, Mondadori, 1971, 5-56.

PAUSANIA, *L'Arcadia* [Moggi - Osanna] = Pausania, *Guida della Grecia*, Libro VIII. *L'Arcadia*, a cura di Mauro Moggi - Massimo Osanna, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 2003.

SINIBALDI, *I trionfi della Provvidenza* = Carlo Andrea Sinibaldi, *I trionfi della Provvidenza per la gloriosa elezione al vescovato di Faenza dell'Eminentissimo e Reveren-*

*dissimo Principe il Signor Cardinale Antonio Pignatelli. Ode Pindarica di don Carlo Andrea Sinibaldi cavaliere di S. Iago. Recitata nell'Accademia de' Signori Filoponi di Faenza, fattasi a dì 16 luglio 1682 all'Applauso dell'Arrivo di S.E. alla Sua residenza, Faenza, Zarafagli, 1682.*

SINIBALDI, *L'Europa cristiana guerriera e vittoriosa* = Carlo Andrea Sinibaldi, *L'Europa cristiana guerriera e vittoriosa*, Bologna, eredi del Sarti, 1685.

SINIBALDI, *Vienna invitta e trionfante* = Carlo Andrea Sinibaldi, *Vienna invitta e trionfante*, Faenza, Giuseppe Maranti, 1683.

#### BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

APPETECCHI 2021 = Elisabetta Appetecchi, «*In coetu nostro perpetuo servetur*». *L'efemeride e le origini dell'Arcadia*, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2021.

ARRIGONI 2011 = Giampiera Arrigoni, *Da dove viene Evandro? Genealogie, topografia e culti in Virgilio*, in «Aevum», 85, 1 (2011), 43-64.

BETTARINI 2019 = Luca Bettarini, *I carmi greci della prima Arcadia: forme, fonti, modelli in Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli - Pietro Petteruti Pellegrino - Paolo Procaccioli - Emilio Russo - Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

BOLDREY 2017 = Francesca Boldrey, *La passeggiata romana di Propertio nel libro IV; motivi e modelli di un percorso multiculturale*, in «Pan. Rivista di Filologia Latina», VI (2017), 43-63.

CALLEGARI 2017 = Marco Callegari, *L'Autografoteca di Giulio Bernardino Tomitano con l'indice delle lettere dei suoi corrispondenti*, in «Archivio storico cenedese», III (2017), 77-137.

CALLEGHER 2016 = Bruno Callegher, *Il carteggio di Giulio Bernardino Tomitano-Simone Assemani (1789-1805): dalle solitudini opitergine al network della Repubblica delle Lettere*, in «Archivio storico cenedese», 2 (2016), 69-151.

CAMPANELLI 2020 = Maurizio Campanelli, *Vincenzo Leonio, Padre d'Arcadia* in *Le Accademie a Roma nel Seicento*. Atti di convegno, a cura di Maurizio Campanelli

- Pietro Petteruti Pellegrino - Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, 259-282.
- CAMPANELLI 2021 = Maurizio Campanelli, «*Eja age dic satyram*». *La Musa pedestre nel Bosco Parrasio*, Roma, Accademia dell'Arcadia 2021.
- GUARDO 2019 = Marco Guardo, *Memoria e reinvenzione dell'antico negli "Arcadum Carmina": arte e natura in Leone Strozzi*, in *Canoni d'Arcadia. Il custodiato di Crescimbeni*, a cura di Maurizio Campanelli - Pietro Petteruti Pellegrino - Paolo Procaccioli - Emilio Russo - Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2019, 331-347.
- I testi statutari del Comune d'Arcadia = I testi statutari del Comune d'Arcadia*, a cura di Elisabetta Appetecchi - Maurizio Campanelli - Cristina Di Bari - Achille Giacomini - Mario Sassi, Roma, Accademia dell'Arcadia 2021.
- MAUROJANNIS 2004 = Theodoros Maurojannis, *Evandro sul Palatino. La canonizzazione della tradizione arcade di Roma nel contesto politico della storia del II secolo a.C.*, in «Atene e Roma. Rassegna trimestrale dell'associazione italiana di cultura classica», XLIX, 1 (2004), 6-20.
- MAZZEI 2005= Paola Mazzei, *Alla ricerca di Carmenta: vaticini, scrittura e votivi*, in «Bulettno della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 106 (2005), 61-81.
- MONTECCHI 2011 = Luca Montecchi, *Nobiltà e borghesie terriere nella montagna orvietana tra XVIII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», XXXIV, 66 (2011), 110-125.
- MUSTI 1985 = Domenico Musti, *Evandro* in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985.
- RUSSO 2014 = Alessandro Russo, *Il Pascoli latino e la Roma prima di Roma*, in «Studi classici e orientali», 60 (2014), 221-234.